

«» MNEMOSINE «»

COLLANA DI LETTERATURA
DIRETTA DA SALVATORE ZARCONI

34

IL CACCIATORE D'ARTE

Vincenzo Prestigiacomo

Il cacciatore d'arte

Il tramonto della nobiltà
e la rapace ascesa della borghesia

Romanzo



RINGRAZIAMENTI

Un grazie all'architetto Angelo Gallitano e al cavaliere Nino Badalamenti per avere messo a disposizione fotografie e documenti.

Devo preziosi suggerimenti a mia moglie Ester Bona di Giardinello.

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

© 2016, Nuova Ipsa Editore, Palermo

www.nuovaiipsa.it – e-mail: info@nuovaiipsa.it

ISBN 978-88-7676-646-6

LE CONFIDENZE DELLA DUCHESSA

LA CARROZZA CINQUE VETRI guidata dal cocchiere Filippo Virruso si lascia alle spalle la via dell'Esposizione e dopo un paio di minuti si immette nel viale della Libertà per recarsi a San Lorenzo Colli. La meta è villa Niscemi di proprietà della famiglia Valguarnera. All'interno, imbacuccato con vistosa sciarpa e mantello, c'è Mario De Ciccio, antiquario in ottimi rapporti con i Valguarnera, che va a brindare l'entrata del XX secolo.

Varcato il cancello in ferro battuto, l'ospite sente un forte odore di terra umida che proviene dal vastissimo giardino tappezzato di cactus, ficus, ortensie, rosmarino, dalie, agavi, un paradiso terrestre di piante e fiori. Non manca il fico d'India, frutto legato all'immaginario della Sicilia. I primi a sviluppare una sorta di culto per questa pianta furono gli Aztechi, che la considerarono pianta sacra e pregiatissima negli scambi commerciali. Vicino ad una vasca anche un gruppo di Puya berteroniana che nel mese di giugno produce un lungo stelo con fiori azzurri.

Un branco di cani abbaia dietro al landau in legno blu notte che avanza lentamente. Sedina e Dick sono le cagnette più terribili. Un lungo viale alberato con l'aria imbalsamata di mandarini, arance e limoni conduce alla dimora che si trova in fondo sulla sinistra. Si intravedono alcuni busti in marmo su piedistalli in pietra arenaria nascosti dalla fitta vegetazione di agrumi e da rovi che nei mesi caldi regalano appetitose more.

L'albero delle arance ha ispirato poeti, scrittori, stuccatori. Il poeta arabo Ibn Zaffir cantava che questo frutto ha il fuoco sulle foglie e l'acqua nelle radici. Gabriele D'Annunzio scriveva:

"Dalle deliziose arance sono dissetato e pur sempre sitibondo". Arance e Sicilia, un binomio inscindibile.

Davanti all'ingresso della casa un tarchiato maggiordomo riceve l'ospite. Si avvicina ossequioso anche il capo giardiniere Saverio Pipitone col suo viso rubizzo.

De Ciccio è un trentaduenne palermitano, impeccabile nel vestire e dal linguaggio forbito, frutto dell'istruzione conseguita al "Regio Liceo Ginnasio Umberto I" di Palermo diretto dal professore Nicola Stranieri. L'esperto d'arte ama gli oggetti antichi di eccellente fattura, una passione trasmessagli dal padre Francesco Paolo, un antiquario il cui negozio si trova in corso Vittorio Emanuele, 448.

Villa Niscemi è immersa in aperta campagna, nella Piana dei Colli, un'area piuttosto ampia di bagli settecenteschi adibiti alla villeggiatura primaverile. Nel corso dell'anno la villa è abitata dal principe Corrado Valguarnera, ex colonnello garibaldino, e dalla moglie Maria Favara, donna di grande temperamento dai molteplici interessi culturali. Si racconta che cucì le prime bandiere tricolori della Palermo liberata dai Borboni e orgogliosa scorrazzava per le vie polverose della città con l'amica Mitì Giostra di Vallebruna. Inconsapevole che in Sicilia, però, le cose sarebbero rimaste come prima. Delusioni non sarebbero state risparmiate alle future generazioni.

A villa Niscemi vivono una dozzina di domestici e un esercito di cani di più razze che vanno in lungo e in largo per il giardino e all'arrivo degli ospiti sono i primi a dare il benvenuto.

De Ciccio e il maggiordomo salgono una scala interna di marmo rosso di Castellammare che porta al piano nobile e attraversano labirinti di saloni. Il primo che incontrano è quello della "quadreria", tele severe che tappezzano tutte le pareti con cornici barocche. Sono ritratti di antenati, di alcuni re di Sicilia e piante toponomastiche di feudi dei Valguarnera. Un monumentale camino acceso riscalda l'ampio ambiente. L'arredamento abbonda di armature e alabarde con incisi gli stemmi della famiglia. De Ciccio si ferma alcuni secondi a curiosare fra le tele degli antenati. Poi i due attraversano i saloni di "Santa Rosalia" e delle "Quattro stagioni", sovraccarichi di oggetti che testimoniano un accumulo di secoli. In un documento appeso alla parete, il ricordo della permanenza in villa di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria.

Quando De Ciccio e il maggiordomo giungono nel salone affrescato con la grande scena di Carlo Magno, che dona ai Valguarnera lo stemma di famiglia, il sovrintendente alla servitù apre una porta settecentesca dipinta con uccelli, gufi, vasi floreali. Il salone è immerso nell'oscurità da pesanti tendaggi di velluto rosso. Dai balconi del salotto filtra soltanto un sottile raggio di luce che illumina una scultura del senese Giovanni Duprè. È un busto di donna in marmo. Gli ambienti della stanza sono adornati da stucchi, *boiseries*, affreschi che conferiscono una esaltante ricchezza. Dopo l'attraversamento di mezza dimora, De Ciccio viene introdotto nel salotto giallo impreziosito da un fantastico pavimento del maestro maiolicaro napoletano Cristoforo Barberio. Il soffitto e le pareti sono affrescate. La tenda è di broccato, il tessuto della regalità, sul quale spiccano i frutti del melograno, simbolo di fecondità e di resurrezione. È una stanza inondata dalla luce, che entra a fiotti dai balconi e sfolgora dappertutto. Un fascio colpisce un putto dal volto paffuto, dalla bocca sorridente, che sembra folleggiare con grazia infinita. L'opera di Giacomo Serpotta distrae De Ciccio, che non si accorge della presenza della padrona di casa, seduta in un angolo su una comoda poltrona di cuoio in abito chiaro di jais. Il trucco della principessa appare esagerato. Charles Baudelaire, esponente di spicco del simbolismo ottocentesco, seppur dedito ad uno stile di vita *bohémien*, scrisse che le donne devono fare del trucco la loro arte per mostrare i fiori più belli del pianeta.

Lingue di fuoco si alzano dal camino e si riflettono su alcuni grandi specchi Luigi XVI. La principessa Maria Valguarnera di Niscemi intuisce che l'ospite non si è accorto della sua presenza.

«I suoi occhi mirano sempre a fissare oggetti di grande qualità. Sembrate un cacciatore pronto a colpire la preda. Avete il dono straordinario e la sensibilità di capire subito le opere pregiate».

«Mi perdoni principessa, entrando sono stato distratto dal putto e non mi sono accorto della vostra presenza».

Donna Maria si alza, stringe la mano all'antiquario. L'argomento dell'amorino riporta la mente della padrona di casa all'oratorio di San Lorenzo di Palermo, da lei frequentato in occasioni di alcuni matrimoni.

«Avete ragione. I putti del Serpotta sono di grande amabilità. Quando entro nell'oratorio di San Lorenzo vengo presa da forti emozioni. Vedo quegli angioletti con le boccucce piene di sorriso, con gli occhioni stracolmi d'amore. Si vedono ovunque in mille pose e con mille espressioni diverse: folleggiano, suonano, si baciano, ridono, cantano. Ognuno ha un ritmo misterioso. Povero Serpotta, i suoi contemporanei non fecero nulla in suo onore, né prima né dopo la sua morte: lo considerarono soltanto come un ottimo stuccatore e niente più».

De Ciccio condivide il parere della principessa.

«A quel tempo gli uomini erano più interessati ai loro parucchini incipriati e allo spadino d'argento da portare al fianco. Pensavano più a fare bella figura nel ballare il minuetto. E in quel clima era logico che non venissero apprezzate le opere serpottiane. C'è qualcosa di peggio. Noi siciliani lasciamo che gli stucchi di questo grande maestro vengano trascurati».

E la Niscemi:

«È una verità dolorosa e innegabile, che dovrebbe riempire di legittimo sdegno l'animo di coloro i quali amano tramandare solennemente alle generazioni future questo incompreso artista. Gli stranieri stravedono per Serpotta, per loro ha un valore inestimabile».

«Principessa, noi, invece, lo bistrattiamo. Provo gioia e piacere di fronte alle sue opere, io ne possiedo una. Davanti ai geni dell'arte m'inchino. Quando mi sono trovato per la prima volta di fronte alla tavola del Giorgione *Madonna in trono con il Bambino, San Francesco e Nicasio* il mio cuore sembrava impazzito».

Maria Valguarnera e l'antiquario si conoscono da diverso tempo e cominciano a conversare a ruota libera. L'ospite è circondato da statuette orientali in bronzo, da mobili del Seicento intarsiati in avorio, da maioliche siciliane del Cinquecento, da

piatti di porcellana di Parigi con alcune figure di guerrieri e da altre meraviglie.

La conversazione si allarga coll'entrata nella stanza di Beatrice Mantegna d'Arenella, moglie di Giuseppe Valguarnera, figlio della principessa Maria. Si commentano le ultime vicende della città, come le schermaglie politiche e l'inaugurazione dell'illuminazione elettrica in via Maqueda. Intanto, il discorso scivola sull'aristocrazia e sui problemi economici che attanagliano molte famiglie siciliane. La crisi è tagliente come una lama di coltello appena affilata dall'arrotino. Il malcontento della classe lavoratrice si manifesta con grande coraggio negli scioperi di piazza. Con l'arrivo del Novecento si fa strada un' avida borghesia emergente che intende sotterrare gli ultimi Gattopardi, quasi tutti parassiti. Il lavoro è un declassamento per il nobile, che non si pone mai il problema di svolgere un'attività. I nuovi ricchi alzano la testa e si fanno vedere alle corse dei cavalli, nelle stazioni termali, si iscrivono ai circoli che contano, acquistano vistosi gioielli per le mogli e frequentano le migliori sartorie della città per vestire i figli. Gli elegantoni più esigenti frequentano l'atelier Prandoni di Milano che si onora dell'insegna di "Fornitore della Real Casa". È la sartoria prediletta da Vittorio Emanuele III. Anche le donne del nuovo ceto di arricchiti chiedono spazio. Le più colte rivendicano di votare.

La nobiltà è sempre stata splendida. Spende favolose somme per feste che mandano in rovina i loro patrimoni. Ai ricevimenti servizi di piatti, di bicchieri e di posate d'argento devono essere sufficienti per almeno duecentocinquanta ospiti. E non devono mancare i sottopiatti d'oro quando si ospitano regnanti e uomini dell'alta finanza internazionale. Si circonda di lacchè, di cocchi dorati, novellatori, musicisti, precettori, dame di compagnia. Sono atmosfere dalle scenografie medievali. Principi, conti, marchesi e baroni sono distaccati dalle cose materiali e non si curano del denaro. Sono gli anziani amministratori ad occuparsi della contabilità. Patrimoni e debiti sono altrettanto grandi. Chi arriva da oltre lo Stretto e viene

ospitato vede in quegli aspetti esteriori un mondo dorato. Ma la torta è finita, rimane soltanto l'ultima fetta.

Maria Valguarnera di Niscemi a tal proposito racconta un aneddoto palermitano:

«Una sera Nathaniel Anselm von Rothschild usciva dal circolo Bellini col principe Settimo di Fitalia. Al momento di salire in carrozza gli cadde dal taschino del gilet una monetina d'argento di due lire. Immediatamente si chinò per cercarla. C'era buio e il principe di Fitalia con sveltezza diede fuoco ad una banconota da dieci lire per fare un po' di luce. Rothschild trovò la monetina incastrata tra due basole. La raccolse e salì sulla carrozza sorridendo all'amico. È accaduto pochi mesi fa e l'aneddoto mi è stato raccontato da un testimone presente alla scena. Probabilmente il principe Settimo con quel gesto disinvolto ha voluto trasmettere un segnale di grandezza della nobiltà siciliana. Morale della storiella? I Rothschild sono sempre in sella, saldi nelle loro ricchezze, mentre molte famiglie siciliane per mantenere alto il tenore di vita sono costrette a cedere importanti arredi dei loro palazzi. In questa nostra terra continuiamo a dormire, a vivere di grandezza, imbevuti di storia del passato. E parliamo sempre di parentela genetica coi normanni. La verità è che la Sicilia è una terra di tenebre e di abbagliante luce, un'isola dai contrasti drammatici».

Maria Valguarnera parla più da socialista che da aristocratica. De Ciccio che conosce il valore del denaro fa rapidamente un calcolo:

«Con le dieci lire andate in cenere si potevano acquistare sei chili di carne bovina e il Giornale di Sicilia per una settimana».

La nuora, Beatrice Mantegna d'Arenella, si spinge a confidare all'antiquario:

«Ho saputo da mio padre che alcune famiglie hanno il bisogno di coniugare l'apparire e il piacere dell'ospitalità. Così, per finanziare sontuosi ricevimenti sono costrette a spogliare i loro palazzi e vendere a Parigi e a Londra dipinti di grandi maestri del Cinquecento e del Seicento, preziosi elementi della gioielleria siciliana e ceramiche ispano-moresche. L'anno scor-

so è stata venduta una tela di Mario Minniti. Le malelingue sostengono che era l'amante siciliano di Caravaggio. Sarà stato vero? Ai geni si perdona tutto. Nel dipinto *Fanciullo con canestro di frutta* Caravaggio ha ritratto Minniti con spalla nuda, la gola magra e lo sguardo languido, al punto che alcuni osservatori per lungo tempo hanno scambiato il giovane per una ragazza».

Donna Beatrice ride di gusto. Torna sulle cessioni:

«Qualche mese fa è stato ceduto un dipinto di Andrea del Sarto ad un professore d'arte inglese che si trovava in Sicilia per alcuni studi sui mosaici di Palermo e Monreale. Il barone si alleggerì di un'opera d'arte, ma col portafogli pieno di denaro poté partire insieme alla moglie. Il viaggio all'estero venne giustificato col rinnovo del guardaroba, con quella preoccupazione di vestirsi sempre in maniera nuova. A Parigi vanno da Worth, la maison d'alta moda detentrica indiscussa del gusto e dell'eleganza, la griffe più ricercata. Si figuri che alcune mie amiche hanno anche il problema degli accessori da accoppiare ai vestiti!»

La duchessa d'Arenella è donna vivace, dall'avvenente eleganza, abilissima a destreggiarsi fra mille intrecci. Intensi occhi azzurri luccicanti, intelligenza acuta e indagatrice. Moderna, per nulla cristallizzata in formule vecchie, barbose come tante aristocratiche che hanno il viso coperto da uno strato spesso di cipria.

È famosa per le favolose feste di beneficenza che organizza insieme al marito Giuseppe Valguarnera. La loro specialità è il carnevale con costumi settecenteschi. Sono serate dal tema arabeggiante in pieno stile barocco. Gli ospiti si muovono tra bustini in tessuto di broccato lavorati con fili d'oro e d'argento, ornati di fiori lavorati a mano e passamanerie di varia foggia. In queste feste sono di rigore maschere, parrucche e viso incipriato. La duchessa d'Arenella è molto legata ai Lanza di Trabia, Pari di Regno già in epoca normanna. Al ballo mascherato del 1899 il principe Pietro, marito di Giulia Florio, si presentò con la divisa da moschettiere. E si poteva dire, come dei

cadetti di Guascogna: “Vantan corone quante se ne sogna...” Alla duchessa si deve la nascita dell’Istituto Musicale Cherubini di Palermo in salita Ramirez, molto frequentato da ragazze della nobiltà palermitana, dell’alta borghesia e dalla comunità francese.

De Ciccio ha il dono del mecenatismo, una figura poliedrica di appassionato e profondo conoscitore di opere d’arte. Uno che, conoscendo le proprie risorse, riesce a sfruttarle con coraggio e competenza. A soli diciotto anni intraprende un viaggio a Napoli ed entra in contatto con appassionati collezionisti del luogo tra i quali il duca di Martina, il conte Galanti e i principi di Forino e di Satriano.

Ha soltanto ventidue anni quando dona al Museo Archeologico Nazionale di Palermo maioliche siciliane e preziosi reperti di scavi per la gioia del direttore Antonino Salinas, uomo colto che ha promosso campagne di scavi importanti a Segesta e Selinunte. Un regalo sontuoso lo fa anche alla Cappella Palatina per il Natale del 1898. È un paliotto in damasco rosso, icona di un cosmo zoomorfo e floreale che esalta Dio creatore in un racconto per frammenti di immagini e simboleggia la vita nel suo essere e divenire.

La duchessa, senza fare nomi, continua a snocciolare i problemi di alcune famiglie palermitane blasonate. L’antiquario consuma lentamente una gelatina di mosto accompagnata da un bicchierino di rosolio alla cannella prodotti dal monsù dei Valguarnera e ascolta con attenzione le due nobildonne.

In quel primo Capodanno del Novecento improvvisamente il tempo ha un cambiamento drastico, il cielo s’incupisce e comincia a piovere a scrosci torrenziali. Il camino acceso con legna di quercia e ulivo crea un’atmosfera confidenziale. La notizia della vendita di opere d’arte all’estero da parte di componenti dell’aristocrazia mette in fibrillazione l’ospite che commenta:

«Vendere ai palermitani lo ritengono umiliante. Si disfano degli oggetti pregiati delle loro case poiché li hanno acquisiti senza alcuna fatica. Preferiscono alienare lontano da Palermo

dove è difficile fare incontri con amici, conoscenti e con occhi indiscreti. Credo che sia arrivato il momento giusto per trasferirmi un po' di tempo a Parigi. In quella straordinaria città conosco diversi colleghi e adesso capisco la provenienza di alcuni oggetti che ho acquistato negli anni passati da negozianti francesi. Tutta roba di buon gusto...»

De Ciccio irritato si lascia un po' andare e continua:

«Mi perdoni principessa, ma la vostra casta, nel panorama siciliano, è piena di rampolli fragili e viziosi che amano dormire di giorno e vivere di notte. Ho visto sbriciolare immense fortune ai tavoli verdi nel giro di poche ore giocando a 'carretta' e 'scassaquindici'. Probabilmente il dipinto di Andrea del Sarto è stato venduto anche per pagare una grossa perdita al gioco. Quella dell'azzardo è una vera follia, un'attrazione fatale. Alcune sere fa un conte, senza fare nomi, ha dilapidato un feudo giocando a poker con un altro smidollato come lui. Poi si rivolgono a banche private che aprono i loro forzieri, ma sul lato destro della bilancia caricano interessi pazzeschi al punto da costringere i clienti a svendere le loro terre ad amministratori furbi e cinici che si ingrassano alle spalle dei padroni. Sono in molti i nobili che si divertono a giocare terreni, case, dipinti, gioielli. Il loro cervello è anche cancrenato dall'alcol e dalla morfina. Mi creda, è un teatrino vecchio di secoli. Ho letto sulla rivista "Flirt" che Socrate finì sul lastrico a causa del gioco d'azzardo. Si vede che anche i grandi cervelli possono perdere lucidità. È una cruda e triste verità. A causa delle perdite ingenti, se non addirittura rovinose, il patrimonio di molte casate siciliane è fortemente intaccato. Quando una casa ha le fondamenta corrose e murature logore non riesce più a reggersi in piedi. Siamo entrati nel Novecento e l'assurdità è che esistono ancora circoli inaccessibili ai borghesi».

La principessa Maria Valguarnera tuttavia condivide in pieno:

«Lo penso anch'io. Molte famiglie sono in rovina per colpa di rampolli viziosi. Il gioco, prima o poi, porta alla miseria. Gli esempi sono tanti... anni addietro un giovane conte ha dissi-

pato tutte le proprie sostanze alla roulette, poi spezzò la sua vita con un colpo di rivoltella dritto al cuore. Uno zio salvò la faccia riferendo che si trattava di un incidente, disse che il nipote nel pulire l'arma non si era accorto che c'era un proiettile in canna. Eppure la letteratura ci ha insegnato che non esiste il giocatore vincente. Fëdor Dostoevskij ha rovinato la propria esistenza giocando nei circoli e da questa esperienza ha tratto il libro *Il giocatore*, dove racconta le disavventure di alcuni personaggi presi dal vizio della roulette».

Suggestiva e romantica a tal riguardo la figura di Manfredi Santopadre, giovane e belloccio, che nel 1861 era aggregato alla banda capeggiata dal brigante Pilone. Un anno dopo divenne pirata per pagare un forte debito di gioco. All'inizio si alleò con Giuseppe Badia, un ex colonnello garibaldino repubblicano, ma la società durò poco. Santopadre apparteneva a una nobiltà palermitana molto antica. La famiglia, un tempo gloriosa e ricca, si era rovinata per aiutare quel figlio scapestrato rapito dal diavolo. La principessa conosce bene la sua storia:

«Fin da ragazzetto aveva dimostrato una spiccata vocazione per la vita avventurosa e una forte mania per le armi bianche. Stava sempre con coltellacci in mano a fare il tiro a segno. I suoi bersagli preferiti erano i mandorli e gli ulivi della tenuta del nonno. Dopo la rottura con l'ex colonnello Badia decise di mettersi per conto proprio. Arruolò mezza dozzina di lestofanti siciliani e napoletani, cani famelici, e cominciò ad andare per mare assaltando imbarcazioni che trasportavano oro, argento, oggetti preziosi. Fu quello il mezzo più rapido per guadagnare molto denaro. Accumulò una bella fortuna. Pagò il debito per il quale era diventato corsaro. E, soddisfatto l'onore, gli rimasero abbastanza ricchezze per vivere senza preoccupazioni sino alla fine dei suoi giorni. Nonostante la vita violenta e i saccheggi rimase un gentiluomo generoso. Si racconta che abbia aiutato finanziariamente vecchi amici d'infanzia in difficoltà. Mandava anche soldi in anonimato a istituti che ospitavano bambini poveri. Affascinò bellissime donne coprendole di gioielli... ma alla fine morì ucciso da pirati

algerini che assaltarono la sua barca per deprenderlo di alcuni preziosi gioielli e dipinti che stava trasportando da Trapani a Palermo. La famiglia per la mortificazione di quel figlio scelerato fu costretta a trasferirsi a Messina in una sorta di vita di clausura, in un baglio piccolo e malandato di proprietà della moglie del barone Santopadre».

I tre continuano a dialogare parlando di Henry Beyle, più conosciuto come Stendhal. Lo scrittore amò molto l'arte, Milano e fu un bonapartista convinto.

La principessa di Niscemi suona un campanello d'argento e al cameriere che arriva di corsa chiede di portare il vassoio con i "bocconcini di dama", dolcetti a base di pistacchio di Bronte. Poi si rivolge all'ospite:

«Sono una prelibatezza del monastero di Santa Caterina di piazza Bellini. Vengono prodotti da suore nel segreto della loro clausura. Negano a tutti la preziosa ricetta. I bocconcini vanno accompagnati rigorosamente con del buon marsala secco».

Il cameriere si affretta a prendere il nettare scoperto nel 1773 dal commerciante inglese John Woodhouse, che approdò con la sua imbarcazione nel porto di Marsala. Si dice che il suo equipaggio, che non vedeva terra da diversi giorni, cominciò a tracannare quel gustoso vino prodotto nella Sicilia occidentale. I marinai bevevano senza freno, così anche Woodhouse assaggiò quel nettare e se ne innamorò tanto che ne imbarcò quattro dozzine di botti. Poi l'inglese si trasferì in pianta stabile in Sicilia e con il marsala creò la sua fortuna e quella delle sue future generazioni. Ubriacò anche Horatio Nelson, l'eroe della battaglia di Trafalgar, anche lui legato alla storia di Sicilia. Fu lui, infatti, nel dicembre 1798 a portare in salvo a Palermo Ferdinando, Maria Carolina e tutto il loro seguito. Lord Nelson ricevette dal re come segno di riconoscenza la ducea di Bronte. Si racconta che sulla nave si beveva marsala come acqua.

Nella stanza entra Don Giuseppe Valguarnera, marito di Beatrice. Ha l'aspetto di un gentleman inglese, molto elegante.